***Parallax***

**di Clelia Patella, Curatrice della mostra**

All’interno della Grande Brera, l’artista concettuale Kevin Abosch, presenta *Parallax*: un’opera video generativa concepita appositamente per il ledwall di Palazzo Citterio.

Ispirata dalla storica presenza dell’Osservatorio Astronomico di Brera, simbolo di secoli di esplorazione del cosmo e di tensione verso l’invisibile, l’opera si sviluppa come una meditazione visiva sul rapporto tra percezione, tecnologia e identità.

In tre minuti di lenta, ipnotica rotazione, strutture sospese tra il tecnologico e l’organico scorrono come visioni di un’archeologia del futuro. Oggetti che sembrano relitti di missioni spaziali o frammenti di corpi, segno di presenza umana, emergono in uno spazio dove il confine tra uomo e macchina si dissolve.

Le sue architetture - moduli di contenimento, apparati ottici, frammenti biomorfici - evocano l’estetica retrofuturista di strumenti scientifici dimenticati. Sono reliquie di un tempo che non è mai esistito. Sospese tra la precisione clinica e l'aura decadente di reliquie, compongono un paesaggio in movimento che interroga lo spettatore, attraverso l'immagine e attraverso il modo in cui l'immagine agisce.

Ma cosa stiamo davvero guardando? È proprio in questa indecifrabilità che si rivela il senso più autentico dell’opera. Le immagini di *Parallax* evocano strumenti, relitti, frammenti familiari, eppure non appartengono a nessun oggetto reale. Sono riconoscibili ma inclassificabili, simili a qualcosa che crediamo di conoscere, e allo stesso tempo del tutto nuove.
L’osservatore si confronta con un’immagine che non può decifrare fino in fondo: e in questo non-sapere è chiamato a generare senso. L’opera, allora, non si limita a essere guardata, ma chiede uno sforzo di immaginazione, un atto interpretativo attivo e personale.

Il titolo stesso rivela la chiave concettuale dell’opera: la parallasse. Un fenomeno ottico, dove l’oggetto osservato cambia a seconda della posizione dello sguardo, ma anche condizione filosofica.

In ambito astronomico, la parallasse è uno dei principi fondanti dell’osservazione celeste, praticata per secoli proprio all’interno dell’Osservatorio di Brera. È stata fondamentale per misurare la distanza delle stelle, osservandole da due punti dell’orbita terrestre.
Questo scarto visivo, che per secoli ha permesso di mappare l’universo, in *Parallax* diventa un principio poetico e concettuale: ciò che cambia con il punto di vista non è solo l’immagine, ma il senso stesso della realtà.

Kevin Abosch, ispirandosi ai pensieri dei filosofi Paul Virilio e Vilém Flusser, trasforma questa dissonanza percettiva in un terreno di riflessione. Virilio, con la sua analisi della velocità come potenza, ci insegna che ogni accelerazione tecnologica modifica il nostro modo di vedere e di essere nel mondo. Flusser, invece, ci parla dell’“immaginazione tecnica”, dove le macchine non si limitano a riprodurre la realtà, ma la generano, dando forma a nuovi significati attraverso il codice.

In *Parallax*, questi due pensieri si alternano: l’opera non rappresenta, ma “opera”; non mostra, ma trasforma la visione in un’esperienza attiva, dove l’osservatore è coinvolto in uno slittamento continuo tra realtà e possibilità. È proprio questa deriva che crea un dialogo silenzioso ma potente con lo spazio circostante.

La scelta di collocare quest’opera a pochi passi dall’Osservatorio Astronomico di Brera non è casuale. Lì dove per secoli si è scrutato il cielo alla ricerca di ordine e conoscenza, oggi Abosch propone una nuova cosmologia digitale: non più una finestra sull’universo, ma una superficie su cui interrogare il rapporto tra uomo, macchina e immaginazione.

Il ledwall diventa così una specola contemporanea, non per osservare le stelle, ma per riflettere sul futuro e su ciò che potrebbe rimanere di umano in un’epoca di intelligenze artificiali e visioni automatizzate.

Ciò che risulta particolarmente affascinante in *Parallax* è il modo in cui Abosch riesce a materializzare l'invisibile tensione tra memoria e futuro. Osservando questi frammenti rotanti, ci si ritrova a chiedersi se stiamo guardando reperti di un futuro già accaduto o prototipi di un passato mai esistito. È in questa vertigine temporale che l'opera rivela la sua potenza più autentica: trasformare lo spettatore da osservatore passivo a partecipante attivo nella costruzione di significato.

Abosch utilizza l'AI come strumento tecnico, capace di generare forme che abitano il confine tra l’utile e l’astratto, tra il corpo e il codice. Le sue strutture algoritmiche appaiono come sogni ingegnerizzati, resti di un immaginario in cui l’identità si frammenta e si ricompone in chiave transumana.

Dunque *Parallax* è un paesaggio mentale, un luogo (o non luogo) del tempo in cui la memoria del corpo e l’algoritmo si fondono.

Tra visibile e invisibile, tra memoria e futuro, tra controllo tecnologico e contemplazione, Abosch ci invita a sostare in uno spazio di incertezza, dove la percezione si fa domanda e la macchina riflette le nostre tensioni più profonde. Un’opera che apre una riflessione sul nostro rapporto con la tecnologia, con l’identità e sulla possibilità di immaginare nuovi mondi.

In bilico tra realtà e astrazione, tra osservazione scientifica e visione poetica, *Parallax* ci propone una meditazione potente su cosa significhi essere umani in un’epoca di transizione, governata da logiche computazionali. E forse ci suggerisce che è proprio nello spazio dell'incertezza, tra parallassi percettive e tecnologiche, che possiamo ancora intravedere il nostro futuro.

Come in *2001: Odissea nello spazio*, dove l’umanità attraversa la soglia della coscienza e si confronta con un’intelligenza altra, *Parallax* mette in scena un viaggio di trasformazione.

L’uomo osserva sul ledwall il proprio riflesso deformato, ibrido e frammentato.

Se Kubrick mostrava l’evoluzione dell’umano verso una nuova specie - il Bambino delle Stelle - Kevin Abosch suggerisce l’esplorazione di un'identità transumana. L’intelligenza artificiale è una nuova interfaccia con il tempo, la percezione, il sé.

E forse, come nel finale del film, anche qui non c’è più un ritorno: solo un continuo passaggio di stato, un ciclo, un salto nell’invisibile.

Milano, 11 giugno 2025